

**ROMA E
BOLOGNA NEL
12 GIUGNO
1859**









1359



37

ROMA E BOLOGNA

NEL 12 GIUGNO 1859

1303.37

ROMA E BOLOGNA

NEL 12 GIUGNO 1859.



BOLOGNA

Tipografia Governativa della Volpe e Sassi.

Avevamo scritto queste pagine prima che accadessero gli eccidi di Perugia; questa orribile violazione delle leggi della guerra già da se stesse tanto crudeli, è venuta a corroborare le nostre parole: quando dicevamo che il governo di Roma per non avere nulla che lo raccomandasse alla stima pubblica non conosceva nemmeno il sentimento della pietà, e che è stato barbaro colla città di Bologna esponendola ai pericoli di una collisione che tanto sangue avrebbe potuto costare, si direbbe che avevamo il presentimento degli eccessi commessi a Perugia. Per quanto grande sia questo infortunio nazionale, esso avrà il suo effetto provvidenziale; pochi sono i rei di gravi delitti che sfuggono alla vendetta pubblica, nessuno alla giustizia divina.

Imma

Imma



La storia de' casi dolorosi dei popoli non è mai stata fatta sotto una forma sintetica, che presentasse in rilievo tutti i diritti retrospettivi che essi attingono nel passato contro la tirannia che soccombe. Succede così che ogni volta che, pel progresso della civilizzazione, la stanchezza di soffrire, ed un energico ritorno al diritto, un popolo scuote le catene di una lunga servitù, le genti e quasi tutti i governi si maravigliano di questo sconvolgimento improvviso che chiamano *Rivoluzione*; mentre al contrario è sempre una controrivoluzione che si opera, vale a dire la giusta e legittima rivendicazione dei diritti usurpati.

Noi siamo preparati a un simile giudizio sugli attuali avvenimenti di Bologna e della Romagna: nel ripudio del legame che le univa alla S. Sede, che non è altro che il ritorno alla giustizia e alla verità, si vorrà vedere un' invasione dello spirito novatore; e questa falsa interpretazione troverà degli aderenti. Noi non ne saremo meravigliati, nè abbiamo la pretensione di convincere co-

loro, che hanno delle idee preconcepite; la nostra sola ambizione si limita ad esporre nella loro semplicità e chiarezza storica i fatti che varranno a giustificarci completamente agli occhi di tutti gli uomini imparziali. È per loro soltanto che scriviamo.

Dire ciò che sia stato il Governo dei Papi sino dalla sua origine, oltrepasserebbe di troppo i limiti di una semplice esposizione degli avvenimenti moderni, che hanno condotto all'ultima peripezia di questa sovranità temporale. A che servirebbe descrivere qui la schifosa piaga che assorbiva la pubblica fortuna a profitto di alcune famiglie, e che la storia ha segnato col nome di Nepotismo? I suoi effetti distruggitori son noti anche troppo. Chi intraprendesse a dire ciò che sia stata questa amministrazione, ciò ch'ella sia oggidì, non potrebbe fare che un'opera meramente storica: i risultati pesano talmente sul paese che i dettagli non hanno alcun interesse istruttivo. Basta il dire, che uno Stato che non può aver guerre da sostenere, e che non vuole intraprendere nessuno di quei lavori pubblici, di che il paese ha tanto bisogno, ha un debito pubblico enorme.†

I diritti, le franchigie delle città, che formavano gli Stati della S. Sede, non sono stati più rispettati che le leggi e le regole d'una buona amministrazione: Bologna, ognuno lo sa, non aveva mai alienato la sua sovranità: le sue capitolazioni del 1428 con papa Martino V, e quelle del 1447 con papa Nicolò V ne fanno fede; l'ultimo pontefice aggiunse alla sua accettazione un anatema in nome del cielo contro quello de' suoi successori che non rispetterebbe il patto del 24 agosto, che doveva essere in perpetuo il codice dei diritti di Bologna. Questo anatema non fu un preservativo assoluto contro l'inva-

sione del potere usurpatore; tuttavia nel 1796, Bologna godeva ancora di molti degli attributi essenziali della sua sovranità.

A malgrado di tali giuramenti, in onta di solenni capitolazioni, anche a dispetto dell'origine delle donazioni dei Re Pipino e Carlo Magno, donde provengono i titoli giuridici della sovranità temporale dei Papi, donazioni che non furono già fatte ai Papi, ma alla Chiesa, a San Pietro, e alla Repubblica Romana (1), Pio VI non esitò a firmare il trattato di Tolentino, in virtù del quale cedeva alla Repubblica Francese la maggior parte degli Stati della Chiesa, cessione ch'egli non aveva alcun diritto di fare. Di più consegnò ai francesi opere immortali del genio italiano, che furono così trasportate in paese straniero: la prepotenza del Vincitore non è punto una giustificazione; quando in appresso Pio VI volle essere e fu vittima di quella stessa prepotenza seppe resistere, e la sua resistenza benchè tarda provò ch'egli avrebbe potuto non sottoscrivere il trattato di Tolentino. Martire retrospettivo, egli non seppe adempiere a suo tempo il sacro dovere che gli imponeva la sua sovranità elettiva, e l'abbandono da lui fatto del suo potere temporale, cedendo la maggior parte degli Stati della Chiesa, non lascia alcun dubbio sul poco conto ch'egli ne faceva.

X Venne il 1814. Pio VII ricuperò, col beneplacito del Congresso di Vienna, il territorio che il suo predecessore aveva ceduto. Se noi avessimo bisogno di un testo di severa condanna per tale cessione, noi lo troveremmo nella nota del Cardinale Consalvi del 23 giugno 1814, ove è detto: « che il Papa è obbligato dai suoi doveri

(1) Muratori.

» i più *stretti*, come amministratore del patrimonio di » S. Pietro, e da *giuramenti solenni* a conservarlo ». recuperando queste provincie egli annullò tutti i diritti che possedevano nel 1796 e le governò da padrone assoluto come il principe laico il più arbitrario; i suoi successori, seguendo le sue traccie, hanno aggravato sempre più il peso della loro oppressione e il disordine della loro detestabile amministrazione civile, politica e finanziaria. ✕

Sali al trono Pio IX: gli Stati Romani respirarono un istante: ma l'illusione non fu di lunga durata. Si mostrò in sulle prime Apostolo delle più benefiche intenzioni di un principe riformatore; ma bentosto il pontefice dominò il sovrano, e quando bisognò convalidare le istituzioni che aveva largito così spontaneamente, contribuendo alla guerra nazionale per l'espulsione degli Austriaci, mancò a Pio IX il coraggio: egli si oppose alla guerra, e da questa funesta opposizione derivarono tutti i mali che sopravvennero, e che niuno ha deplorato più di noi, perchè noi ne siamo stati le vittime durante dieci anni. ✕ Pio VI aveva ceduto la più gran parte degli Stati della Chiesa alla Francia vittoriosa: Pio IX ha abdicato il suo potere temporale nelle mani dell'Austria, i cui proconsoli hanno assorbito durante dieci anni il diritto di grazia, il più sublime fra quelli della Sovranità ovunque, e quasi un dovere permanente nella doppia Sovranità di un Papa. ✕

Ove è dunque per lo splendore della religione, la necessità di questo potere temporale due volte virtualmente abdicato ai giorni nostri da Pio VI e da Pio IX?

✕ Gli avvenimenti del 1848-49 avevano rivelato al mondo una Italia novella, le cui aspirazioni ancora teoriche, vaghe, ma volte tutte verso una patria comune, avevano di già la potenza di commuovere profondamente

un gran numero di giovani di energica volontà, che balbettavano appena il nome di patria, ma si lanciavano animosi in una lotta ineguale: la sproporzione stessa delle forze rispettive prova il vigore del sentimento: esso doveva sopravvivere, ed ha sopravvissuto agli infortuni della lotta audace che aprì il Piemonte, quando passò il Ticino approfittando con più ardore che fortuna di un momento di stupore dell' Austria colpita al cuore dall'improvvisa rivoluzione di Vienna. Quando la vittoria ebbe tradita l'armata sarda nella funesta giornata di Novara l'Italia intiera cadde sfinite, e grazie alla debolezza de' principi indipendenti non furono la Lombardia e le provincie Venete soltanto che furono riprese da una mano di ferro, come provincie dell' Impero, ma la Toscana, Modena, Parma e gli Stati romani subirono altresì questo giogo e divennero più che mai grandi vassalli dell' Austria, le cui armate occuparono durante lunghi anni i tre primi Stati, e gli ultimi per sempre.

Il trionfo della forza materiale ha una strana influenza sullo spirito di coloro che lo esercitano: si direbbe ch'eglino vi si inebbriano e che attraverso il prisma della tirannia ogni despota, non vede più in là delle baionette che lo circondano. Tremare ed irritarsi, temere ed in-crudelire non è per lui un sistema, ma piuttosto una vendetta. Egli non capisce che avendo trionfato delle masse, debba ancora lottare contro le individualità che sfidano la sua collera. Di qui le inutili crudeltà che sono un disonore eterno per un governo, che non trova nemmeno in esse una sicurezza passeggera, mentre creano un pericolo certo nell'avvenire.

Egli è così che i principi italiani dimenticando le lezioni del passato, calpestando i loro giuramenti per

gettarsi in un sistema d'implacabile rivolta contro ogni idea generosa, credeano aver distrutto per sempre il bisogno di libertà, di ordine amministrativo, d'indipendenza perchè avevano ai loro cenni i soldati dell'Austria, degli Svizzeri mercenari, ed una polizia racimolata nel fango della società.

Dieci anni passati in questa ingannevole sicurezza non hanno ispirato a questi principi ciechi e deboli un pensiero d'avvenire, la cui realizzazione potesse diventare una circostanza attenuante in loro favore nel giorno che s'aprirebbe il gran processo nel quale sarebbero giudicati e popoli e sovrani: *l'Austria, l'Austria*, tale era la loro invocazione, il loro palladio; riparati fra un turbine di baionette, di là sfidavano i decreti della Provvidenza, i bisogni morali dei popoli, la forza espansiva delle idee. Gli avvenimenti del 1848-49 non erano per loro che la rivolta delle fazioni. Egliino avrebbero alzato le spalle se qualche savio pensatore avesse lor detto, rammentando quegli avvenimenti, ciò che disse il Duca di la Rochefoucault allo sventurato Luigi XVI il 14 luglio 1789, quando il monarca qualificava di rivolta la presa della Bastiglia; *No, Sire, è una rivoluzione.*

Ed era pure una rivoluzione la magica apparizione sul campo di battaglia di Novara di un giovane principe Magnanimo, che rialzando, coll'eroica sua mano, l'insanguinata bandiera della patria infelice, potè dire con maggior verità di Francesco I alla battaglia di Pavia, *tutto è perduto fuor che l'onore*, e l'onore era la libertà che Vittorio Emanuele giurava di conservare al suo popolo; e salvata in Piemonte, la libertà doveva o presto o tardi sollevare tutta l'Italia e rovesciare i principi che non volendo avere una sola goccia di san-

gue italiano nelle vene, non capivano il linguaggio commovente di una patria alla quale non appartenevano, e quelli che italiani di nascita si facevano una gloria di ripudiare il nome e gl'istinti nazionali per farsi i vassalli dell' Austria. Insensati !!

L' Austria più accorta non vi si ingannò: ella comprese a meraviglia che avendo la Casa di Savoia inalberato il vessillo tricolore e conservato lo statuto costituzionale non vi era più per lei nè pace nè tregua, e che la sua dominazione essendo indebolita da una parte, la breccia si allargherebbe di giorno in giorno sino al momento solenne, in cui sorgendo un avvenimento impreveduto, questa dominazione crollerebbe con fracasso nell'urto delle armate vittoriose e fra gli applausi di tutta Italia stanca di soffrire un giogo odioso. Perchè bisogna pur riconoscerlo, il dominio dell' Austria sull' Italia è stato un vero contrassenso geografico, morale, intellettuale; una deviazione assoluta dai disegni della Provvidenza: l' Austria dominare l' Italia!! ma è lo stesso che rovesciare tutte le leggi della natura e della logica! il semplice buon senso protesta contro questa usurpazione, perchè essa non è altro che la soggezione dello spirito alla materia: or chi non vede l'incommensurabile distanza che separa il genio italiano dall' aridità austriaca? Non è d' uopo che noi rammentiamo le opere di questo genio, perchè dall' origine del mondo storico esso ha lasciato ovunque gloriose traccie del suo passaggio; quasi che con queste opere avesse voluto riservarsi il diritto di appellarne un giorno a tutti i popoli contro la servitù imposta dalla violenza e dalla forza materiale; ed a tanti capi d' opera nelle arti, nelle scienze, nella letteratura, nelle scoperte che più onorano lo spirito umano; e son

le più utili alla società, che può ella mai contrapporre questa potenza colossale austriaca? che è dessa nella grande officina dell'umanità? Non è la lima che pulisce, non è il bulino che intaglia, ma è il martello che staccia e comprime. Qual servizio ha mai reso al mondo civilizzato? Nessuno. Che le debbano le arti, le scienze, la letteratura? Nulla; e quasi la natura l'avesse voluta condannare ad un'eterna sterilità, essa non ha un nome, un solo nome da citare fra quelli che han innalzato a tanta gloria il nome dell'Allemagna; e dovunque ella ha steso la sua desolante dominazione, vi ha provocato l'odio del suo nome e l'antipatia de' suoi rapporti sociali. Gli Svizzeri e Guglielmo Tell, e Genova, nel 5 dicembre 1746 son là per dirci come è antica e generale questa repulsione istintiva. Immagine della forza ella non ha nemmeno la facoltà di produrre de' grandi capitani che facciano brillare i suoi valorosi soldati sui campi di battaglia; e sì che il numero ed il coraggio delle sue truppe parrebbero assicurarle il dominio. Apriamo i libri della storia e vedremo che è quasi sempre a degli italiani che l'Austria deve la gloria de' più brillanti fatti d'arme dell'impero. È Marignano che nel 1528 vince sui francesi la battaglia di Marciano, Ottavio Piccolomini principe d'Amalfi e il vincitore di Norlingen nel 1624; Caprara è vincitore a Newhausen che prende d'assalto ai Turchi; (è Sobieski che salva Vienna); infine conta l'Austria fra i suoi più illustri capitani Montecuccoli, ed il principe Eugenio di Savoia. Se nelle guerre moderne l'Arciduca Carlo ha figurato con rinomanza fra i grandi generali di quest'epoca, egli è stato il solo che abbia illustrato le armi imperiali; pare poi che la gratitudine pesi al governo di questo vasto impero; l'arciduca Carlo, malgrado il suo

rango, cadde in disgrazia, come già avvenne a Montecuccoli ed al principe Eugenio.

La lunga dominazione dell'Austria in Italia è dunque stata un vero controsenso nell'ordine naturale e razionale della società Europea; ed è stata contraria tanto all'equilibrio dei governi, quanto ai bisogni dei popoli, perchè l'Austria ha un valore molto positivo, ma lo ha per il suo peso specifico nella bilancia del continente europeo; ora disseminando le sue forze militari in Italia, l'Austria si è snervata, ed è venuta meno alla precipua condizione della sua ragione di essere, come grande potenza, vale a dire esser forte per la concentrazione delle sue armate. Nel giorno del pericolo, l'Austria che non ha mai pensato ad altro che ad opprimere, non solo le disgraziate provincie italiane a lei soggette in virtù di trattati assurdi ed iniqui, ma quanti portano il nome d'italiano, l'Austria ha dovuto comprendere quale odio avesse suscitato in questi popoli a lei tanto superiori per intelligenza: ella reagiva continuamente, e tanto più s'indeboliva; quanto più pesava sull'Italia. Questa posizione falsa, inumana, si era già fatta sentire nel 1848; gli avvenimenti d'allora avrebbero dovuto essere una grande e profittevole lezione, se il bisogno di tiranneggiare non fosse la più cieca e la più detestabile delle passioni: l'Austria non ne tenne alcun conto; nulla potè indurre il governo austriaco a modificare il suo sistema di compressione; anzi accettando negli Stati romani una missione poco degna di una grande e rispettabile potenza; mise i suoi soldati alla disposizione del Santo Padre, occupando una parte degli Stati della Chiesa, ed ha esercitato per ben dieci anni un orribile incarico, il quale ha lasciato una sì lunga traccia di sangue, che nulla varrà mai a cancellare.

✕ È uno spettacolo ben doloroso quello di un pontefice re, di cui tutto il mondo proclama la bontà e la dolcezza, che chiama in suo aiuto le forze straniere contro i propri sudditi, non solo come un elemento di ordine pubblico, ma come un braccio vendicatore incaricato della repressione dei delitti ordinari. Questa violazione d'ogni principio di umanità e di giustizia, a profitto di un potere temporale abdicato, è, non si può dubitarne, la causa determinante del voto unanime perchè questo potere cessi di esistere. Facendo tacere tutte le malvagie passioni, raccogliendo in un solo scopo tutte le volontà, sembra che il Dio di pace e di mansuetudine abbia segnato il giorno della redenzione dell'Italia, e condannato quel Principe che ha permesso ed autorizzato gli eccessi di cui intraprendiamo la narrazione; Dio non ha più voluto che il suo vicario sulla terra, il Capo visibile della sua Chiesa, fosse più oltre il rappresentante di una sovranità temporale divenuta subbietto di una invincibile ripugnanza pei popoli che le erano sottomessi, ed un'occasione di dolore e di affanno per tutti i veri credenti. Perocchè la religione era gravemente compromessa da un governo, che, pel carattere sacro ed augusto del suo capo, avrebbe dovuto essere la Santa Sede di tutte le virtù, come indica il nome che gli è stato dato, ed era invece divenuto il centro di un'amministrazione che noi ci asterremo di qualificare, perchè non ci si presenta il suo vero nome.

✕ L'Austria facendo occupare gli Stati romani dalle sue truppe come ausiliarie e protettrici del Governo del Santo Padre, che senza questo appoggio e quello della Francia non poteva sussistere un istante, assumeva di più volontariamente la responsabilità di reprimere una

lotta sociale, ch'ella doveva vincere ad ogni costo, per corrispondere alla terribile e strana missione che aveva accettato; essa l'ha compiuta a sua guisa: non si meravigli pertanto se la storia riserba al Governo di una grande Potenza, così rispettabile in sè stessa, una sentenza, che noi contemporanei e vittime non sapremmo pronunciare, temendo che il linguaggio della storia non avesse le apparenze di un libello. Il buon senso pubblico sia quello che oggi pronunzi.

Nel 1849 l'armata austriaca trionfò senza grandi sforzi della resistenza che le opponevano le deboli mura di Bologna, e una popolazione disarmata, la quale, battendosi, aveva meno il pensiero di fare una seria difesa che di constatare la sua avversione pel governo di Roma, e per lo straniero che serviva di strumento di repressione a questo governo impotente. Avvicinandosi a Bologna il Comandante Austriaco Generale Gorzkowski pubblicò l'8 maggio un proclama dal suo quartier generale di Borgo Panigale, in cui il facile trionfatore non parla che di fucilare entro le ventiquattro ore tutti coloro che si rendessero colpevoli di uno dei delitti ch'egli enumera, con un lusso di crudeltà e di collera, che dà piuttosto l'idea di un Attila moderno, che di un saggio pacificatore, che parla in nome del Padre comune dei fedeli. Non contento delle prime parole indirizzate al popolo di Bologna, il Generale Gorzkowski in un secondo proclama del 21 maggio datato dalla Villa Spada, mette in vigore la *legge stataria*, giurisprudenza austriaca che non conosce (dichiarasi in un terzo proclama del 5 giugno) che la *pena di morte*. Ammettendo in principio la pena di morte, che i progressi della civilizzazione, giova sperarlo, toglieranno un giorno da tutti i codici, si comprende che il

legislatore abbia determinato i casi in cui dovrà essere inesorabilmente applicata; ma che esista una giurisprudenza la quale non ammetta che la pena di morte in tutte le sentenze da pronunciare, anche sui minimi delitti, e che si trovi un governo che la proclami in un paese dov'egli non è altrimenti che alleato e di passaggio, questo è uno spettacolo doloroso che l'Austria ha dato al mondo, ed un'enormità senza nome applicata ai sudditi del Capo visibile di quella santa e sublime religione ove è detto che Dio vuole il pentimento e non la morte del peccatore.

Fedele a questa selvaggia ^{ia} legislazione teutonica, il Generale Gorzkowski incominciò questa carriera di sangue coll'assassinio giuridico dell'infelice Padre Bassi, fucilato senza forma di processo l'8 agosto 1849.

Ecco il testo della sentenza che fu pubblicata:

» Il rinomato Ugo Bassi bolognese, e Giovanni Livraghi di Milano disertore Austriaco, tutti e due ufficiali della banda Garibaldi, presi colle armi alla mano sul territorio pontificio, e per ciò giudicati colpevoli, e passati per l'armi oggi 8 agosto ».

Noi lasciamo alla coscienza pubblica la cura di qualificare questa maniera sommaria di giudicare e mandare a morte: simili attentati contra la vita degli uomini, anche allora che i fatti esposti fossero veri, sarebbero riprovati dalla ragione di ogni popolo civilizzato, ma quando questi fatti non sono che pure invenzioni a pretesto di una crudeltà senza esempio, non si può non provare un sentimento d'orrore, nè occorre cercare altrove l'origine dell'odio degli italiani per gli austriaci, e del disancore delle popolazioni romane per il proprio governo.

Sull'arresto e la fine dell'infelice Padre Bassi, ecco come si passarono le cose: Egli era dell'ordine dei Barnabiti; cappellano in una legione romana, fu con questa a Venezia, poi a Roma; caduta Roma divisava tornare a Venezia, quando fu disgraziatamente arrestato nelle vicinanze di Comacchio senz'armi. Tradotto a Bologna nella sera del 7 agosto e deposto nelle prigioni della Carità, la mattina dopo di buon'ora fu condotto alla Villa Spada quartiere generale del Generale Gorzkowski unitamente al disertore Livraghi, e là, senza che l'Uditore militare capitano Picker potesse esaminare l'infelice Bassi, fu dato l'ordine di fucilarlo; e questa orribile sentenza fu eseguita sull'istante dietro i portici che conducono alla Certosa: nonostante il sacro carattere del sacerdote, il cardinale arcivescovo di Bologna non conobbe la Sentenza che dopo il supplizio.

✧ In tal guisa cominciò quel lungo e funereo dramma di supplizi, ordinati dai differenti generali ed ufficiali austriaci, che hanno comandato l'armata d'occupazione a Bologna e nelle altre provincie degli Stati romani, dal giugno 1849 sino al 23 maggio 1856, epoca nella quale cessò d'aver luogo l'intervento delle autorità militari austriache, come giudici, nei processi criminali dei sudditi romani. Durante questo periodo vi sono state 186 condanne a morte nella sola città di Bologna per delitti ordinari (1), senza tener conto delle condanne a pene minori pronunziate dai consigli di guerra austriaci.

(1) Nel 1849 — 19	97	133	178
» 1850 — 36	nel 1852 — 17	nel 1854 — 30	nel 1856 — 5
» 1851 — 42	» 1853 — 19	» 1855 — 15	» 1857 — 3
97	183	178	Totale 186

X Il fare un esame critico ad un'epoca, in un governo regolare è un'impresa ben ardua; ma la rigorosa giustizia esige che siano pubblicate alcune terribili pagine della storia dell'occupazione Austriaca negli Stati romani e vuole che noi facciamo un breve quadro di questo periodo di dolorosa memoria, perchè le nazioni civilizzate comprendano il sentimento di repulsione che le popolazioni romane provano verso il loro governo; ed è necessario che questo sentimento sia completamente giustificato, poichè è quello che ha condotto alla ferma ed irrevocabile risoluzione di sottrarsi ad una potestà, che, durante sette anni, le ha lasciate in balia della barbara legislazione dell'Austria, i di cui capi militari, facendosi, in onta alle leggi del paese, accusatori e giudici dei delitti ordinari, erano eziandio inesorabili esecutori dei supplizi ordinati in virtù di un abbominevole codice di morte.X

Citiamo qualche fatto.

Il 6 settembre 1850 Bologna spaventata seppe che si era eseguita una sentenza di morte sopra sedici individui condannati per giudizio *statario*: i condannati erano stati 26 ma 10 ottennero una commutazione di pena da 10 e 15 anni di galera; e tutti per furti ed attentati alla proprietà; dei 16 giustiziati due avevano l'età di 18 a 19 anni, tredici di 20 a 25, ed uno di 30: uno di questi era già stato condannato per furto, un altro per illecita detenzione di armi, gli altri tutti (lo dice la sentenza) non erano mai stati inquisiti. L'orrore di questa carnificina, senza dubbio spaventò il Generale stesso che l'ordinò; perchè la sentenza affissa per le strade della città, contro l'uso, non è firmata, quasi egli avesse voluto sottrarre così il suo nome alla responsabilità di tali

crudeltà. Il 6 settembre 1850 era il general Graver che comandava a Bologna.

Il 3 novembre 1853 due individui; Giuseppe Marchetti di 25 anni, ed Angelo Buonandrata figlio del marchese Filippo, di 32 anni furono tradotti davanti al consiglio statario per avere nel 25 luglio passato, a 11 ore di sera aggredito in Rimini il dottor Nicolò Santi: Marchetti gli domandò la borsa, e per spaventarlo disse al suo complice di presentargli una pistola, Buonandrata non era armato, (lo dice anche la sentenza) ma fece l'atto di prender sotto del suo abito qualche cosa (sono parole della sentenza). Il dottore diede quattro baiocchi, solo denaro che si trovava possedere: i due aggressori gli portarono via inoltre un orologio d'argento che vendettero uno scudo e cinquanta baiocchi. Ciò fatto lasciarono il dottore, minacciandolo se li denunziasse, ma senza fargli alcun male. Tali sono i dettagli della sentenza che noi abbiamo sott'occhio. Il consiglio di guerra sedente a Bologna li condannò a morte, e la sentenza fu eseguita sulla persona di Marchetti, Buonandrata ebbe la sua pena commutata in dieci anni di galera. Questa sentenza orribile se si paragoni la gravità del delitto colla crudeltà della pena, è firmata dal luogotenente maresciallo governatore civile e militare comandante l'ottavo corpo di armata principe Liechtenstein.

E non sono soltanto i generali in capo che dispongono così della vita degli abitanti delle provincie romane, sono anche i maggiori, i semplici capitani che esercitano questa terribile giurisdizione di sangue. Così a Lugo un capitano Dnöpl fa fucilare il 1.^o aprile 1854 un certo Tommaso Randi per avere ricoverato dei malfattori; a Lugo ancora è il maggiore Host che fa fucilare il 22 aprile

1851 i due fratelli Giacomo e Giovanni Donati per somigliante delitto.

A Faenza è il capitano Tregjar che il 24 aprile 1851 fa fucilare Pietro Borghi per lo stesso delitto.

A Forlì il 26 aprile 1851 è il capitano Machatshek che fa fucilare Giuseppe Lazzarini e Luigi Lolli sempre per ricovero di banditi.

A Imola il 19 novembre 1855 è il capitano Nagy che invia al supplizio Luigi Piancastelli per aver dato asilo ad un malfattore chiamato Madroni.

Il 16 agosto 1856 il maggiore Mehoffer fa fucilare a Imola Francesco Gherardi, di cui ecco il delitto, secondo il testo della sentenza pubblicata ed affissa. Gherardi si trovava sopra un albero, e lo stava sfrondando: passarono dei gendarmi, e gli chiesero se avesse veduto passare dei malfattori: rispose di non aver veduto nessuno. A poca distanza i gendarmi incontrarono i banditi; l'infelice Gherardi incolpato d'averli veduti, e non aver voluto dichiararlo, fu inviato all'ultimo supplizio.

Il capitano Höger il 24 marzo 1852 manda alla morte Luigi Farabezoli per aver ricoverato dei malfattori. Ad Imola il 1. maggio 1852 il capitano Stwesnick fa fucilare Giuseppe Seratini e Giacomo Drei per furto, ed il 26 dello stesso mese Ercole Pagannini e Vincenzo Saiani subiscono per il medesimo delitto la pena istessa.

Noi tralascieremo questa dolente enumerazione. Se a queste esecuzioni, spietate per delitti, che sotto ogni legislazione non importano che pene correzionali, si aggiunga poi che la popolazione disarmata dalle stesse autorità militari austriache sotto pena di morte non poteva opporre alcuna resistenza a malfattori che domandavano asilo a mano armata, si comprenderà pienamente l'orri-

bile ed ingiusta barbarie di queste sentenze per ricovero di banditi.

✕ Quanto ai processi politici noi non possiamo parlare che di quelli di cui furono pubblicate le sentenze. Diremo di dodici individui che furono inquisiti per avere progettato a Ferrara l'organizzazione di una società segreta, e d'un comitato rivoluzionario. E sebbene non ci fosse stato alcun principio di esecuzione, dieci furono condannati a morte, uno a 15 anni di galera, ed uno a due anni di prigione. Il maresciallo Radetzki commutò la pena di otto dei condannati, ad otto, dieci e dodici anni di galera; ad uno la ridusse in un anno di prigione. Tre furono *fucilati* il 16 marzo 1853, perchè (dice la sentenza) *non si trovò il carnefice*. La sentenza è firmata dal generale maggiore, comandante la fortezza di Ferrara *Nobile* di Rohn: le vittime furono Giacomo Succi, Domenico Malagutti e Luigi Parmigiani.

Un processo di alto tradimento fu fatto a Perugia contro il barone Danzelta e compagni; il 21 dicembre 1853 il consiglio di guerra di Perugia dichiarò che sette degli incolpati potevano ben essere sospetti, quattro poco, sette assolutamente innocenti; la sentenza non stabilisce nulla, e neppure dice la sorte riservata ai prevenuti: essa è firmata dal generale comandante la fortezza d'Ancona conte Hoyos.

Altri processi hanno avuto luogo di cui noi non conosciamo la sentenza. Bologna è stata testimonia dell'arresto di parecchie persone, perfino di donne, ma giudicate e condannate segretamente; noi non sappiamo del processo se non quanto è a pubblica notizia, che parecchie vittime cioè, sono state detenute per quattro e cinque anni nelle diverse prigioni dello Stato, e non

13

sapremmo ripetere la relazione delle crudeltà esercitate a loro riguardo non avendo alcuna prova della verità dei fatti affermati.

X Noi potremmo prolungare di molto questa lista di vittime perchè abbiamo sott'occhio un gran fascio di sentenze, ma respingiamo con orrore i documenti autentici che richiamano così dolorosamente alla nostra memoria un'epoca funesta; basterà quello che abbiamo detto per provare l'abdicazione completa che Pio IX ha fatto del suo potere temporale, durante molti anni del suo regno, in quello che esso ha di più solenne, di più grave, di più elevato, cioè nell'esercizio della giustizia criminale, da cui dipende la vita e la libertà dei cittadini. Delegata ad una potenza straniera, perchè questa l'eserciti sovranamente per mezzo de' suoi soldati, la giustizia non ha più esistito. E sudditi romani sono stati sottratti ai loro giudici naturali, tradotti dinanzi alla legislazione militare austriaca, interpretata ed applicata da giudici militari austriaci che facevano i processi in tedesco, lingua sconosciuta agl'incolpati; questi erano senza difensori, giudicati a porte chiuse; le sentenze proferite per violazioni, le leggi del paese erano eseguite da soldati austriaci. Oh quale orribile disprezzo di ogni giustizia! quale colpevole abbandono della sovranità! ✕

Tali attentati contro l'autonomia delle provincie romane, contro le leggi del paese, contro i tribunali nazionali, contro il potere sovrano di cui il Papa non è che il depositario, hanno a buon dritto eccitato l'odio contro lo straniero, ma hanno ancora infranto per sempre i legami che devono esistere fra popolo e sovrano. E che! si troverà un principe che avvilerà la propria sovranità al punto di delegarla a capi militari stranieri

in guisa che, dal generale in capo al semplice capitano, a tutti i gradi della gerarchia militare, gli ufficiali austriaci abbiano il potere giuridico di disporre della vita dei cittadini; e si vorrà che le popolazioni emancipate conservino ad un tale governo il potere sovrano, che esso medesimo ha così compiutamente abdicato? No giammai; il carattere augusto del Pontefice aggrava sempre più questa colpevole abdicazione. Se come sovrano Pio IX aveva uno stretto ed obbligatorio dovere di far rendere la giustizia in suo nome, per mezzo dei tribunali istituiti a tutela delle leggi nazionali, ed a seconda di queste leggi; come Pontefice aveva la sublime missione di perdonare, di assolvere e di benedire. Stendendo un velo funebre sulle proprie sue leggi, non è lo scettro soltanto che il sovrano ha rimesso nelle mani dello straniero, è la tiara che il Pontefice ha consegnato ai soldati dell'Austria, spogliandosi del primo attributo del suo divino ministero, la clemenza, e mettendo in obbligo il più santo precetto di Cristo, l'orrore del sangue. No, ogni patto sinallagmatico è cessato fra le popolazioni romane e la Santa Sede: non esse si sono separate dall'autorità del Sovrano, è il Sovrano, che dandole piedi e mani legate in balia dello straniero, ha reso impossibile qualunque unione; e quando, una protezione visibile della Provvidenza ha infranto quell'odioso e sì lungo servaggio, sarebbe follia il pensare che i cattivi, una volta liberi, anderanno a riprendere le loro catene.

Per lunga che sia stata questa servitù, per quanto grandi gli sforzi che si sono fatti per ridurre una nobile razza allo stato di schiavi, si è ben potuto torturare, ma giammai avvilita una popolazione fiera di sè stessa che proclama la sua liberazione, repudiando un potere

incompatibile colla dignità d'uomo, e coi diritti degli uomini liberi. In ciò non può essere che rigorosa giustizia.

Una parola sugli ultimi momenti di quest'odiosa occupazione, che ha costato immense somme al paese.

Quando l'Austria, rompendo le negoziazioni, dichiarò il 23 aprile la guerra alla Francia ed al Piemonte, la posizione delle truppe Imperiali negli Stati della S. Sede divenne assai difficile: si vide allora lo strano spettacolo di un sovrano protetto da due potenze in guerra tra loro: bisognava istantaneamente provvedere a questa singolare anomalia. Due circolari del Cardinale Segretario di Stato fecero sapere alle popolazioni romane, che il loro territorio era dichiarato neutro dalla Francia e dall'Austria: del Piemonte non si faceva parola. Questa neutralità non era che ridicola per Roma, dove i sentimenti di gioia o di dolore dovevano essere comuni ai romani ed ai francesi: ma non era così per Bologna, e certo Bologna non dimenticherà giammai i giorni d'angoscie, che le ha valso l'ultimo mese dell'occupazione austriaca: con questo atto di neutralità si veniva a collocare una popolazione di 75,000 abitanti in faccia ad una guarnigione di parecchie migliaia di soldati abborriti, nel punto in cui gli avvenimenti della guerra dovevano di necessità produrre sensazioni violente e sempre in un senso diametralmente opposte: ogni giorno, ogni ora, ogni minuto poteva dare il segnale d'una conflagrazione sanguinosa: questa posizione ha durato sino al 12 giugno: il buon senso del pubblico ha salvato la città da un'orribile peripezia, e le angoscie di quegli ultimi istanti non sono state certamente la minore delle cause determinanti, nè la meno giusta, che abbiano autorizzato Bologna a

scuotere il giogo di un potere, che nulla avendo di commendevole, non ha nemmeno conosciuto il sentimento della pietà, perchè non aveva più nè cuore, nè affetti nelle ultime ore della sua lunga scadenza. Esso doveva perire sotto il peso delle sue colpe, dei suoi errori, del suo incurabile egoismo: esso non è più.

✕ Così l'impero e il papato, come potere temporale, sono stati in lotta durante molti secoli per la esclusiva supremazia di dominio in Italia; e le cagionarono immensi mali: un bel giorno i Capi dei Guelfi e Ghibellini s'intesero, e fu ancora per la sventura d'Italia: in questi ultimi tempi hanno finito col sostenersi a vicenda; il governo di Roma aveva le armi dell'Austria per punto di appoggio, e l'Austria per mezzo del Concordato metteva il potere spirituale al di sopra del diritto civile: fu uno scambio di mezzi di oppressione da esercitare sui popoli. ✕ Eglino sono arrivati in questa cordiale intelligenza sino al 1859, ma quando tutto ad un tratto la potenza militare austriaca provò così crudeli disastri sui campi di battaglia, il potere temporale di Pio IX spirava a Bologna: il grido di gioia partito da questa grande città ha risuonato in tutti i cuori delle popolazioni romane; la Romagna, l'Umbria le hanno rinviato l'eco della loro gioia, e tutti proclamando il nome venerato d'un Re Italiano, hanno posto su questa sacra testa la corona civica; il primo difensore della libertà e dell'indipendenza, doveva essere il Capo coronato da tutti i liberi italiani. La bianca Croce di Savoia è divenuta per tutti il segno della redenzione nazionale: Bologna l'ha accettata e proclamata, perchè da molti anni nelle Chiavi della Chiesa non vedeva più che un emblema di servitù pel sovrano e pei popoli.

Restituito all'esercizio delle sue virtù apostoliche, a'suoi istinti di pastore spirituale, Pio IX ritroverà la pace che non ha mai gustato un istante dal 1849. Egli riceverà gli omaggi sinceri del più profondo rispetto da coloro che gli furono sudditi, la santa religione dei nostri padri sarà sempre la nostra, noi ne professeremo il culto con fede, con fervore; il Capo visibile della Chiesa cattolica, apostolica e romana, ci troverà sempre sottomessi alla grandezza augusta della sua divina missione; noi dimenticheremo i dolori che un governo poco sensato ci ha fatto soffrire; è un precetto cristiano che ce lo comanda; ma è pure nelle parole del Salvatore che noi troviamo la certezza di non aver fallito: sembra che per Pio IX appunto sia stato detto « *Il mio regno non è di questo mondo* ». La semplice applicazione di queste parole divine è tutto il programma di Bologna nella giornata del 12 giugno 1859.

58 263248



1859







